

Cina Dopo aver accentrato i poteri, ora Xi guarda lontano. Verso il nuovo Jinping il visio

di Federica Bianchi

Ci sono occasioni in cui una frase innocua svela un'intera strategia politica. O, perlomeno, ne condensa senso e direzione. Come è accaduto involontariamente a Joan Zu, sceneggiatrice sinoamericana durante un convegno organizzato a Bruxelles sul soft power cinese. «La filmografia cinese non vuole essere un genere di Hollywood. Diventerà Hollywood». Nella misura in cui Hollywood è stata per decenni il più potente strumento di influenza mondiale degli Stati Uniti, rafforzandone identità e valori e,

insieme, condizionando i sogni di miliardi di persone, Zu ha illustrato le ambizioni della Cina moderna. Quella Cina disegnata da Deng Xiaoping sulle rovine del sogno maoista e, dopo quarant'anni di costruzione a rotta di collo, annunciata senza mezzi termini da Xi Jinping, il primo leader cinese dai tempi di Mao che si sente talmente forte da non avere paura di uscire allo scoperto e dire che «la Cina è entrata in una nuova era e occorre che il mondo la guardi con occhi nuovi».

Non c'era bisogno del Congresso del partito che lo scorso mese lo ha riconfermato a capo della Repubblica popo-

Il leader cinese Xi Jinping durante un vertice a Hong Kong



ordine mondiale

scenario

lare per un altro quinquennio per capire che il “conduttore della Madrepatria” è diventato nei suoi primi cinque anni l'uomo più potente della Cina, tanto da attribuirsi il titolo di “leader fondamentale” come Mao e Deng: un onore che non comporta poteri addizionali ma segnala che la sua posizione non è a portata di nessun altro. Dall'alto del suo scranno Xi ha un unico obiettivo: concretizzare senza scrupoli le ambizioni della Cina come Potenza egemone. Per farlo non deve reinventare la ruota.

Xi sta seguendo le orme dei suoi predecessori, ovvero un mix di apparente generosità economica, lusinga politica (la famosa politica del “win-win”, per cui in un accordo entrambe le parti sono vincitrici), cooptazione degli agenti amici - dalle associazioni alle società - e repressione delle voci dissonanti. In Patria come all'estero. Ma ne ha deliberatamente rafforzato l'intensità e ampliato il raggio di azione. E ha posto un'enorme enfasi sul potere non economico: sull'esercito, di cui ha ridotto le unità ma rafforzato la potenza di fuoco e gli strumenti tecnologici, e sull'influenza “soft”, ovvero su quella serie di iniziative volte a convincere il grande pubblico che i valori e le credenze cinesi sono tanto e forse più accettabili di quelle tradizionalmente occidentali, di cui mette in evidenza i difetti. Ma nessun cambiamento di paradigma ideologico è possibile se prima Pechino non raggiunge il dominio commerciale sulla maggior parte del mondo. Ed è su questo piano che l'offensiva cinese voluta da Xi raggiungerà nei prossimi cinque anni il suo apice.

La colonizzazione dell'Africa è passato remoto. Nei passati 15 anni Pechino ha depredato il depredabile del Continente, ha ottenuto l'appoggio della maggioranza delle sue capitali alle Nazioni Unite contro il riconoscimento di Taiwan e ora schiva con abilità l'inevitabile tsunami di critiche su metodi e risultati; particolare questo che sta aprendo la porta alle ambizioni dell'Unione europea nel Continente Nero verso una nuova alleanza economica in versione anti emigratoria.

Il presente per la Cina si chiama Eurasia. Dopo aver festeggiato il fallimento sia del Tpp sia del Ttip, i due patti di libero commercio tra Usa e Asia e tra Usa e Europa, che avrebbero “de facto” eretto un'efficace barriera all'espansionismo non tanto economico quanto politico della Cina, adesso Xi ha lanciato i suoi emissari alla costruzione ➤

Foto: Bloomberg via Getty Images

GHIGLIOTTINA

Europa fuori gioco

di Gigi Riva

L'Europa è esclusa dal grande gioco. Fuori. Mentre il G-3 (Stati Uniti, Russia, Cina) si spartisce le aree d'influenza del pianeta, il Vecchio Continente arranca contorcendosi su se stesso e rimpiangendo gli errori di ieri che la condannano a essere marginale. Del tutto ininfluenza. La data fatale è il 1992, l'alba del nuovo ordine mondiale per la definizione di Bush padre. Mosca, uscita dal periodo sovietico, è scomparsa dai radar delle potenze, Pechino in pieno boom pensa solo alla crescita del benessere interno. Washington regna sola e sovrana. Quale occasione più propizia per occupare il vuoto?

L'Europa, condannata a non avere un ruolo in politica estera durante la Guerra Fredda, non ha l'abitudine a ragionare in termini geostrategici. Firma a Maastricht un trattato che la definisce Unione solo per gli aspetti monetari. E perde il treno. C'è una guerra sanguinosa sull'uscio, nei Balcani, e la affronta in ordine sparso. Cadute le ideologie, gli Stati che la compongono hanno troppa storia individuale e troppo poca fantasia per pensarsi “insieme”. Rispolverano alleanze antiche, perseguono interessi particolari. Colpa grave: la Terra è nel frattempo diventata più piccola a causa della globalizzazione.

I veti incrociati e l'impotenza manifesta rendono l'Europa ridicola. Assiste inerte al massacro di Srebrenica (più di 8000 morti, il principale responsabile, il generale serbo-bosniaco Ratko Mladic, è stato condannato all'ergastolo per genocidio il 22 novembre scorso). E sarebbe stato, per ragioni geografiche, compito suo più di chiunque altro intervenire. Avrebbe una seconda chance, all'inizio del nuovo Millennio, per riscattarsi e contare. La Seconda Intifada in Israele e poi il conflitto in Iraq, la chiamano ad essere protagonista in Medio Oriente, poco più in là del cortile di casa. Ma si accontenta di restare vassalla. Peggio ancora, si spacca in due tra chi è contrario alla guerra di Bush figlio e chi favorevole: guarda caso una divisione che ricalca, grosso modo, quella odierna sul tema dei migranti, con lo spazio ex austro-ungarico refrattario ad accettare persino un afflusso limitato e regolato.

Infine la pesante crisi economica iniziata nel 2007 e ancora in atto ha minato l'unico caposaldo sul quale si reggeva: la moneta. L'impoverimento delle classi medie e le paure scatenate dall'ondata di profughi hanno esacerbato il risentimento verso le classi dirigenti tradizionali, spazzato via gran parte dei vecchi partiti. E favorito l'ascesa di movimenti populistici, localisti e tribali che hanno individuato nella burocrazia europea il male assoluto. La Brexit rende monca la costruzione comunitaria di Londra e, su quell'esempio, si scatena una voglia centrifuga e di chiusura nelle piccole patrie.

Dal 1992 sono passati 25 anni. L'America, pur con Donald Trump, è sempre un pilastro. Mosca è tornata potenza con l'orgoglio imperiale del suo nuovo zar, Vladimir Putin. Nella Cina più sazia, Xi Jinping reclama il suo posto al tavolo delle aree d'influenza. Dalla piccionnaia, l'Europa può solo guardare lo spettacolo. ■

➤ del suo patto di libero commercio, l' "Accordo economico regionale onnicomprensivo", o Rcep, in cui inglobare anche nazioni sudamericane e Paesi un tempo occidentali quali l'Australia ma ormai sempre più satelliti di Pechino. Dall'altra parte c'è l'Europa: un continente politicamente diviso, alle prese con una litania di problemi (terrorismo, immigrazione, Brexit, crescita economica disuguale) che lo rendono poco credibile come attore geopolitico. Tradizionalmente alleata degli Stati Uniti, l'Europa appare oggi facilmente esposta alle mire di Pechino e del suo leader. Almeno sul piano commerciale, soprattutto grazie agli interessi tedeschi. E conquistare Bruxelles per Pechino vuol dire sottrarre a Washington il suo principale alleato. Non a caso con Xi gli investimenti cinesi nella Ue sono saliti nel 2016 del 77 per cento, raggiungendo i 35 miliardi e, se l'Europa non si renderà conto delle implicazioni di una dominazione commerciale cinese, imponendo quelle barriere che ha sempre abbassato, continueranno a moltiplicarsi.

A unire Asia e Europa, non solo virtualmente, c'è quello che sarà ricordato come il suo capolavoro personale: l'iniziativa soprannominata "Belt and Road", ovvero il progetto infrastrutturale - strade, ferrovie e porti - con cui Xi Jinping intende legare il territorio cinese a quello europeo, passando per l'Asia centrale. L'obiettivo è duplice. Innanzitutto superare il blocco dello Stretto di Malacca, vicino a Singapore e vicino alle basi militari americane, dove passa la maggior parte delle merci e delle materie prime della Cina, oltre che l'80 per cento del suo petrolio. E poi compiere una serie di investimenti utili ai Paesi che attraversa, con l'intento di trasformarli in fedeli vassalli di Pechino e allargare la sua sfera di influenza a spese di quella americana.

Il progetto è di quelli epocali, al punto che rischia di far impallidire il piano Marshall americano. Se dopo la Seconda guerra mondiale Washington fornì all'Europa per la ricostruzione una cifra che secondo The Atlantic corrisponde a 800 miliardi di dollari attuali, la Cina a oggi ha speso già 300 miliardi di dollari sulla "Belt and road" e ha intenzione di spenderne altri mille nei prossimi dieci anni. Secondo i dati della Cia nel 2015 ben 92 Paesi consideravano la Cina come il loro più grande partner commerciale (in entrata o in uscita) contro i 57 che vedevano negli Usa la controparte più rilevante.

L'obiettivo cinese è chiaro: diventare il più grande impero commerciale del mondo e riuscire a siglare una nuova "Pax cinese". In altre parole, un nuovo ordine mondiale. Che non ribalti necessariamente quello stabilito da Washington all'indomani della Seconda guerra mondiale ma che riconosca in Pechino il garante ultimo. E ne adotti standard e ideologie. In ogni campo. E se sul nostro smartphone ci troveremo ad utilizzare WeChat anziché WhatsApp, a comprare sulla piattaforma J&D anziché su Amazon, al cinema si avvererà il sogno di Zu, la sceneggiatrice. Non guarderemo più film basati sulla tradizione occidentale del "viaggio solitario dell'eroe libero" - da Ulisse a James Bond - che a dispetto delle difficoltà raggiunge il suo obiettivo ma impareremo che la vera virtù consiste nello «stare al proprio posto», in una visione circolare e non più lineare della vita. ■

Prossim

di **Roberta Zunini**

All'aeroporto Rafik Hariri di Beirut, una lunga fila di soldati italiani sta passando i controlli a uno sportello apposito per uscire dal Libano. Il loro turno, lungo sei mesi, è finito. Altri colleghi sono però già arrivati a sostituirli nel sud del Paese dei Cedri, al confine con Israele, dove è posizionata l'artiglieria di Hezbollah, e dove i militari italiani costituiscono ancora il cuore del contingente di pace Unifil con il dispiegamento di 1.125 uomini. Che l'Italia sia ancora un punto di riferimento per la sorte del Libano, lo dimostra la recente visita di due giorni del capo dello Stato, l'ex generale cristiano ottantenne Michel Aoun alle autorità del nostro paese. Perché anche da Roma, specialmente da Oltretevere, potrebbe arrivare un contributo all'uscita dal pericoloso stallo politico in cui versa il Libano dal 4 novembre scorso. Giorno in cui il primo ministro sunnita Saad Hariri ha rassegnato le proprie dimissioni dopo essere stato "preso in ostaggio" dai suoi patroni sauditi a Riyadh. Hariri e la sua famiglia, come il padre assassinato nel 2005, hanno - fatto di non poco conto soprat-

Il Libano diventa teatro dello scontro finale tra Arabia e Iran, sunniti e sciiti